

La vita umana: se non è un valore, cos'è?

Siamo in una società dove vi è una generalizzata crisi, ammessa da tutti e, paradosso dei paradossi, chi tenta di riproporre alcuni valori in campo viene immediatamente additato come “oscurantista, bigotto, etc.”. In questa maniera si asseconda la peggiore delle realtà in cui può rinchiudersi una società, e cioè il relativismo imperante. La convinzione strisciante che ognuno debba essere “padrone assoluto” di ogni sua scelta rappresenta l'antitesi del vivere civile e la vittoria più becera dell'io sul Noi.

Non si può assolutamente pensare che l'egoismo divenga il fulcro del vivere insieme, pena la disgregazione di ogni forma strutturata di comunità.

Sulla scia di ciò che è appena stato affermato ci si potrebbe allora chiedere: Ma la vita umana è un valore oppure no? Perché se è un valore va considerata come tale, ma se non è un valore, che cos'è allora?

Si riafferma con forza che la vita umana è stata, è, e sarà sempre un valore assoluto, e quindi la sua difesa è prioritaria rispetto a qualsiasi altra problematica.

Molte correnti di pensiero, al contrario, tendono a “relativizzare” la vita, attribuendole “strani” parametri, assolutamente arbitrari che, sminuendola, viene così posta sotto la volontà soggettiva (che a questo punto diverrebbe il valore assoluto). In questo circuito “modificato” si pone quindi il supposto “diritto” di interferirne sia con l'inizio che con la fine.

Si parla sempre più spesso di aborto come mezzo di controllo delle nascite (il che è contrario al dettato della stessa L. 194/78). Si confondono, e spesso intenzionalmente, i concetti di “anticoncezionale”, “intercettivo” e “abortivo”, facendo passare per “conquiste” i farmaci adibiti a tale scopo. Si parla di “autodeterminazione della donna”, senza però fornire alla donna stessa gli strumenti e le conoscenze per poter essere in grado di compiere delle scelte consapevoli. A volte si parla addirittura di “rischio gravidanza”, sottolineando il fatto che, se anche inizia, non è assolutamente detto che debba essere portata a termine;

Il paradosso principale sta però nel fatto che, in un tempo nel quale si fa di tutto per allungare la vita, contemporaneamente si pensa di trovare una modalità per fermarla quando non sia più “soddisfacente”.

L'eutanasia (o il suicidio assistito) pone fine alla vita su richiesta della persona.

A sostegno della tesi del “diritto” all'eutanasia viene generalmente portata “l'insopportabilità dei dolori”, o la “dignità della vita”, infatti costoro affermano che: “la vita non è più degna di essere vissuta”.

Ma la vita è degna in quanto c'è, o lo è in relazione a fatti specifici che possono succedere alla persona? E se fosse così: chi decide quando non è più “degnata di essere vissuta”?

Veniamo quindi ad analizzare le principali motivazioni indotte a supporto delle tesi eutanasiche.

La prima è il dolore, ed in particolare il dolore insopportabile. Questa è una tesi che, in base alla farmacoterapia attualmente in uso, è facilmente sgretolabile. Chi continua a parlare di dolore insopportabile non conosce assolutamente le possibilità terapeutiche attuali, e non sa o non vuol sapere, che le combinazioni ed i dosaggi farmacologici attualmente in uso hanno un'efficacia reale estremamente elevata. Addirittura, nel dolore refrattario a tutte le possibilità terapeutiche, si può attuare la procedura della sedazione terminale. Come si vede il ventaglio delle scelte possibili è molto ampio e, soprattutto, tutte queste terapie possono essere somministrate anche a casa del paziente e non solo in ambito ospedaliero o di hospice.

La seconda, come già accennato, è rappresentata dalla "dignità" del vivere. Qui si vuol ribadire con forza che la vita ha dignità in quanto esiste, e non relativizzata in base alle proprie supposte scelte di "libertà". Qualcuno afferma che la vita non "sarebbe" degna di essere vissuta quando la persona non è più autosufficiente. Perché allora non si studiano azioni e si collocano risorse a favore del miglioramento di dei sistemi di supporto? Perché si continuano a sottrarre risorse (e non solo in termini economici) che inciderebbero positivamente sulla qualità della vita di queste persone? E ancora: perché non si favoriscono strumenti che intessano reti sociali, non basate su concetti astratti, ma su realtà esistenti che aspettano solo di essere coordinate e utilizzate?

Impariamo che l'essenziale nella vita non è l'avere ma l'essere. Solo in questa ottica si potrà adottare quel circuito: "dall'io, al tu, al noi" che promuove la vita, antitesi assoluta all'egocentrismo e all'egoismo devastante.

Dott. Mario Morello

Presidente Nazionale ACOS (Associazione Cattolica Operatori Sanitari)